

L'evitabile crollo

di Giuseppe Centauro

Questa volta è capitato alle secolari mura bastionate della Villa Medicea di Poggio a Caiano. Il terrapieno del giardino, gonfio d'acqua, ha spinto giù le mura fino a farle cadere. Questa è la meccanica, fin troppo semplice da intuire, di un nuovo, pesante danneggiamento che riguarda il patrimonio culturale. Ancora una volta non è stato un evento straordinario a causare il disastro, a far rovinare a terra, per fortuna senza conseguenze per la gente di Poggio, la scarpa di pietra e laterizio che da sempre contiene una larga parte del giardino pensile sovrastante via Lorenzo il Magnifico. Un altro ordinario episodio, l'ennesima fatalità, che segna inesorabilmente un monumento di primaria importanza della nostra storia. Un bene di grande risonanza artistica ed ambientale, Patrimonio Mondiale dell'Umanità appartenendo alla Villa Ambra, fiore all'occhiello dell'architettura rinascimentale che rappresenta nel mondo la nostra cultura. Pietre che si sgretolano, mura che crollano, beni culturali che cadono a pezzi sempre più frequentemente. Non c'è limite alla degradazione che colpisce area archeologiche, monumenti insigni, opere d'arte ed tanto altro ancora. Non è però un destino ineluttabile quello al quale vanno incontro i monumenti del passato perché prevenire, fare manutenzione, monitorare sono azioni che possono e devono entrare a far parte del nostro agire. Domani quale altra struttura cadrà? Più che le esondazioni e i terremoti colpiscono la nostra indifferenza e quella strana apatia collettiva che fa sì che si guardi sempre da un'altra parte, o non vuol vedere neppure laddove i segni del dissesto sono inequivocabili. Di fronte a questo ennesimo sfregio non possiamo fare a meno di guardare quanto sta accadendo sotto i nostri occhi: non molto distante da qui la Fattoria di Lorenzo, da anni miseramente abbandonata al suo destino, è il più serio j'accuse. Non possiamo voltare ancora una volta le spalle, negare questa cruda realtà che ci condanna senza attenuanti alla vergogna dell'oggi e del domani. Il muro crollato al Poggio è esso stesso una metafora di questa emergenza che evidenzia il risultato non del caso bensì di un atteggiamento, solo in apparenza incolpevole, se persino le coscienze latitano di fronte all'ingombrante eredità dell'arte, mura che «non rendono» e senza alcun pudore rottamiamo come anticaglie prima ancora che sia il tempo a disgregarle.

di Simone Slliani

Il crollo di un tratto del muro di cinta della Villa Medicea di Poggio a Caiano ha riaperto l'annoso tema degli interventi di restauro e prima ancora di quelli manutentivi e di monitoraggio sul patrimonio architettonico storico. Ne ha scritto in modo convincente Tomaso Montanari su «la Repubblica – Firenze» di mercoledì 8 marzo con un titolo che è tutto un programma: «Quel lavoro umile che non interessa». La nuda e triste verità è che è saltato quel continuo, meticoloso, programmato e oscuro lavoro di monitoraggio e manutenzione ordinaria del nostro patrimonio che solo può garantire una migliore conservazione dello stesso (fatto salvi, ovviamente, gli eventi naturali straordinari imprevedibili, ma se non viene fatta la manutenzione ordinaria anche la soglia di ciò che è «straordinario» tende ad abbassarsi sempre più). Perché questo è avvenuto? Tutti lamentano, non senza qualche buon motivo, la progressiva carenza di risorse finanziarie ed umane dedicate a questa attività: le Soprintendenze e gli uffici tecnici dei Comuni o degli altri enti proprietari del patrimonio hanno visto nel corso degli anni erodersi il personale specializzato (grazie al blocco del turn-over negli enti pubblici) e delle risorse economiche. Questo è senz'altro vero, ma dobbiamo chiederci perché è avvenuto. È sufficiente richiamare la crisi della finanza pubblica e le varie leggi di stabilità per spiegare questo verticale crollo di risorse? Io non credo. Si potrebbe fare soltanto un esempio, il più vicino temporalmente a noi. La Legge di Stabilità 2016 ha portato un aumento di risorse al bilancio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo di circa il 27% rispetto al 2015, superando i 2 miliardi di €. Il Ministro Franceschini dichiarava entusiasticamente che «la Legge di Stabilità contiene interventi straordinari e di grande portata per la cultura e il turismo. Si torna a investire e assumere e lo si fa con una misura che, in deroga alla normativa vigente, autorizza un concorso per l'assunzione a tempo indeterminato di 500 professionisti del patrimonio culturale». I bandi di concorso sono stati autorizzati e avviati nel giugno 2016 e ad oggi in corso e questa è comunque una buona notizia. Ma, se poi andiamo a vedere, dove vengono dirottate le risorse aggiuntive all'interno del bilancio, ci rendiamo conto che sono soltanto 30 i



Foto di Andrea Bacci

milioni stanziati per ciascuno degli anni dal 2016 al 2019 per interventi di conservazione, manutenzione, restauro e valorizzazione dei beni culturali. Se andiamo sul sito web del MiBact, ad esempio, troviamo in tutta evidenza la sezione «Grandi Restauri» ma non si trova la programmazione ordinaria degli interventi di monitoraggio e manutenzione sul patrimonio (un po' come il progetto Grandi Stazioni delle Ferrovie dello Stato che, però ha lasciato a se stesse le piccole e medie stazioni). Esagero un po': il circo mediatico che si muove attorno ad un Grande Restauro e la predisposizione di normative per promuovere le sponsorizzazioni private hanno spinto a mettere l'accento sul restauro dell'Anfiteatro Flavio da parte del gruppo Tod's, piuttosto che sulla «Grande Brera» o sul «Grande Progetto Pompei» o sui «Grandi Uffizi». Solo ciò che è Grande, fa audience, garantisce un ritorno d'immagine al privato che investe o anche all'architetto della Soprintendenza o del Comune che restaura, fora lo schermo e conquista le pagine dei giornali è degno di attenzione e quindi di risorse. Talvolta si arriva ad inventare la necessità di un restauro eclatante, che magari restauro non è ma solo pulitura, per conquistare i favori e le risorse del magico sponsor. Accadde così un po' di anni fa per un «restauro» del David di Michelangelo che, alla

Beni culturali che cadono a pezzi, ovvero della manutenzione programmata



fine, era poco più di una pulitura, ma lo sponsor forse non avrebbe dato i soldi per un intervento di monitoraggio e pulitura del David (certamente non lo avrebbe fatto per un'altra opera minore o per le mura di Poggio a Caiano o di Volterra). Oggi paghiamo questo caro tributo alla civiltà dell'immagine, all'arretramento del pubblico rispetto all'ingresso del privato, ad un'idea sbagliata del restauro come grande fatto di promozione del territorio. Per carità non vi è nessuna nostalgia ideologica per un pubblico perfetto, perché sappiamo bene delle inefficienze nella spesa di Ministeri e amministrazioni pubbliche; ma l'idea che si sarebbe potuto sostituire il protagonismo del pubblico nella manutenzione e gestione del patrimonio attraverso un più moderno ed efficace intervento privato ha mostrato tragicamente la corda. Abbandonata progressivamente il monitoraggio costante e la cura minuziosa del patrimonio storico, questo è diventato altrettanto progressivamente più fragile di fronte agli eventi naturali ordinariamente straordinari che si abbattano su di esso e al trascorrere del tempo. Non a caso le normative internazionali definiscono il restauro «un intervento, o una serie di interventi integrati, compiuto da uno o più operatori specializzati che intendono frenare – per quanto è possibile – il naturale invecchiamento di un

manufatto architettonico, artistico, di un libro o di un documento, al fine di conservarlo e trasmetterlo ai posteri». Giovanni Urbani, storico direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro, nel 1976 chiariva i termini della questione: «In ogni caso, anche con la migliore delle tecniche, il restauro rimane pur sempre un intervento post factum, cioè capace tutt'al più di riparare un danno, ma non certo d'impedire che si produca né tanto meno di prevenirlo. Perché questo sia possibile occorre che prenda corpo di azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale finora postulato solo in sede teorica come 'restauro preventivo'. Una simile tecnica, alla quale diamo il nome di conservazione programmata, è di necessità rivolta prima che verso singoli beni, verso l'ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo è pertanto il controllo di tali cause, per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, in pari tempo e se necessario, con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali». La conservazione programmata è stato l'agnello sacrificale sull'altare della comunicazione (che poi è la banalizzazione del più ampio e serio «valorizzazione») e delle varie spending review dei beni culturali degli ultimi anni: venendo a mancare

questa, il ricorso all'intervento post factum di restauro si è reso sempre (più o meno) necessario, con un aumento complessivo dei costi e una minore efficacia, talché ai nostri posteri trasmettiamo opere molto meno integre e sempre più fragili. Ma, soprattutto, la manutenzione programmata è un intervento completamente diverso e più ricco del restauro puntuale: sempre citando Urbani esso «si rivolge, prima ancora che al singolo bene, alle condizioni dell'ambiente che lo contiene e dal quale provengono le possibili cause del suo deterioramento». Quindi si tratta di una cura del territorio e dell'ambiente nel quale è inserito il manufatto, esattamente ciò che a Poggio a Caiano è mancato e ha causato anche il danneggiamento del manufatto. Ma queste cose si fanno da tempo; almeno da quando Cesare Brandi negli anni '50 teorizzava il concetto del «restauro preventivo», come «L'insieme di azioni che consentono di evitare, o almeno di rimandare, interventi di urgenza conseguenti a danni ingenti e difficilmente riparabili, tutelando il manufatto, rimuovendo i pericoli e assicurando condizioni favorevoli alla sua trasmissione al futuro». Ma, se la fine è nota, perché si continua ad insistere sui «Grandi Attrattori» e non sulla piccola, continua ed oscura opera di manutenzione programmata? Perché non si trova un ministro, un sindaco che si prendano il coraggio a due mani e piazzino risorse del proprio bilancio su questa oscura attività, togliendole da eventi pirotecnici di ogni genere e fattura che pure continuano a popolare la penisola? Avrebbero da presenziare a qualche inaugurazione in meno, ma forse eviterebbero di dover fare qualche sopralluogo su frane e crolli durante i quali, costernati, dichiarano immancabilmente che immediatamente troveranno le risorse per restaurare e ripristinare il manufatto come era prima in pochi mesi. Sanno di dire delle bugie? Ci vorrà molto più tempo, ma intanto l'attenzione dei media sarà diminuita e magari il loro mandato sarà finito. Non potranno ripristinare il bene nel suo stato originario: in ogni danno e dopo ogni restauro niente è più come prima. Ma, soprattutto, se davvero si troveranno le risorse per il restauro immediato, significa che quelle risorse c'erano e potevano, forse, essere meglio impegnate per la manutenzione programmata. Che, però, non paga come un bel Grande Restauro, post factum.